2005 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
e-mail: info@sellerio.it

Gli italiani e la lingua / a cura di Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino. - Palermo : Sellerio, 2005.
(Nuovo Prisma / collana diretta da Antonino Buttitta ; 65)
ISBN 88-389-2089-3.
1. Lingua italiana - Congressi - 2003. 2. Congressi - Palermo - 2003
3. Congressi - Bagheria - 2003. I. Lo Piparo, Franco. II. Ruffino, Giovanni.
458 CDD-21

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»*

Gli italiani e la lingua

A cura di
Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino

Sellerio editore
Palermo

2002 *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in G. L. Beccaria e C. Marello (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 33-49.

Cortelazzo M. A.
2001 *L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento*, in «Lingua e stile», XXXVI, 3, pp. 417-430.
2002 *L'italiano che si muove*, in «Italiano e Oltre», 2, pp. 94-100.

ISTAT
2002 *Lingua italiana e dialetti in Italia*, in *http:// www.istat.it/Anotizie/Aaltrein/statinbrev/linguaggio/linguaggio.html*

Mattheier K. J.
1990 *Überlegungen zum Substandard im Zwischenbereich von Dialekt und Standardsprache*, in G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Sprachlicher Substandard III*, Tübingen, Niemeyer, pp. 1-16.

Mengaldo P. V.
1994 *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Renzi L.
2000 *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, in «Studi di lessicografia italiana», XVII, pp. 279-319.

Sabatini F.
1985 *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 154-184.

Sobrero A. A.
1997 *Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano*, in K. J. Mattheier e E. Radtke (a cura di), *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 41-59.

Sobrero A. A., Miglietta A. R.
2005 *Quanto sono regionali le varianti regionali, oggi?*, in F. Albano Leoni et alii, (a cura di), *Il parlato*, (CD-rom), Napoli, M. D'Auria.

Rosanna Sornicola

Processo di italianizzazione e fattori di lungo periodo nella storia sociolinguistica italiana

Il disegno di legge per l'istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana sollecita delle riflessioni sotto vari aspetti. Uno è squisitamente politico e riguarda il senso di una tale operazione. Si potrebbero riassumere alcuni dubbi al riguardo con la domanda: quanto è opportuno che un paese come l'Italia, con la sua storia linguistica così peculiare, si fornisca di una tale istituzione? Credo che non pochi linguisti italiani se lo domandino, soprattutto in un momento politico delicato come quello presente. In effetti, si può essere perplessi e persino preoccupati su eventuali strumentalizzazioni di parte a cui i temi linguistici in discussione possono dare adito. E non preoccupa di meno che su questioni così delicate e complesse si possa discettare, oltre che da parte di addetti ai lavori che hanno dedicato tutta la loro carriera ad esaminarle, di dilettanti o sociolinguisti dell'ultima ora, cultori dell'arte che gli americani chiamano con una felice espressione *bandwagoning*. Non è questo però l'obiettivo del mio breve intervento. Vorrei invece fare qualche considerazione generale su alcuni problemi di fondo della storia linguistica italiana recente, che mi pare riflettano non trascurabili difficoltà per una politica linguistica integrata.

Il panorama sociolinguistico dell'Italia degli ultimi anni presenta condizioni di staticità di lungo periodo, a cui si sovrappongono cambiamenti la cui portata e profondità rimane da valutare. Rispetto al quadro delineato per gli anni Sessanta del Novecento nel classico studio di De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, e a maggior ragione rispetto al panorama dell'inizio del Novecento, la situazione contemporanea appare sensibilmente trasformata. Come è stato da tempo osservato, ad esempio, è del tutto evidente che siamo ben lontani da condizioni generalizzate di diglossia lingua – dialetto. Per molti strati sociali e per alcune aree del paese, soprattutto quelle dei centri urbani del Nord, la lingua nazionale, sotto forma di varietà più o meno regionalmente caratterizzate, è diventata uno strumento di comunicazione parlata, e non solo scritta.

La rilevanza di questo processo è considerevole, per varie ragioni. Esso non sembra strettamente correlato ai tradizionali fattori della stratificazione sociolinguistica, come grado di istruzione e retroterra

di classe dei parlanti. Inoltre, la sua espansione in strati sociali sempre più ampi, nei registri parlati e non solo quelli scritti, potrebbe costituire una importante spia della generalizzazione e del radicamento dell'italiano come lingua nazionale. Tuttavia, l'ipotesi di una avanzata del processo di italianizzazione deve essere verificata in maniera più analitica, il che pone alcune difficoltà metodologiche e teoriche che richiedono ulteriore riflessione. È difficile conoscere il presente non meno di quanto sia difficile conoscere il passato.

Mi sembra che ci si dovrebbe innanzi tutto interrogare su che cosa vogliano dire «acquisizione» e «generalizzazione» dell'italiano. L'esame dell'espansione dell'italiano è spesso effettuato a partire da questionari sulle varietà di repertorio che i parlanti credono di usare, o sull'analisi di strutture prodotte dai parlanti in contesti diversi, secondo le caratteristiche impostazioni della linguistica dei corpora. Questi metodi sono certo utili, ma è dubbio se permettano di concludere inequivocabilmente che sia in atto una reale espansione della lingua nazionale, dal momento che essi sono esclusivamente fondati sulla percezione o sulla dimensione dell'oggettività strutturale della lingua. Per quanto riguarda il questionario, è ben noto che lo scarto tra il fare e la consapevolezza del fare può essere ragguardevole. Altre difficoltà subentrano per la metodologia della linguistica dei corpora. Menziono appena il rischio, qui persino secondario, di ipostatizzare fenomeni, ovvero di inferire dalla produzione di una determinata struttura, in un corpus, che questa contraddistingua regolarmente la produzione di un certo parlante, o addirittura sia «caratteristica» della lingua parlata tout court. Più pertinente in questo rapido esame mi sembra il fatto che entrambe le metodologie menzionate prescindano dalla dimensione dello sviluppo e della maturazione di un «saper parlare» in italiano da parte degli utenti della lingua, una dimensione provvisoriamente definibile come «soggettiva». In questo caso non si tratta solo di misurare la grammaticalità di forme morfologiche o sintattiche, ma di qualcosa di più complesso. Saper parlare una lingua, anche la propria lingua nativa, può richiedere la mobilitazione di tutte le risorse culturali ed emotive dei parlanti. È sin troppo ovvio che non ci si riferisce qui alle strutture che servono per interagire in eventi comunicativi di routine, ma di quelle in rapporto a funzioni più elaborate, come riportare criticamente un fatto, esprimere stati d'animo, immaginazioni, giudizi o opinioni, argomentare delle tesi. Secondo alcuni lo sviluppo di tali funzioni riguarderebbe la competenza comunicativa, piuttosto che quella strettamente linguistica. Credo che una tale obiezione discenda da una immagine riduttiva di che cosa significhi «saper parlare» una lingua, e

sono convinta che una interpretazione molto ottimistica dell'avanzata dell'italiano sia possibile solo trascurando gli aspetti soggettivi della difficoltà e instabilità del saper parlare.

In un processo sociolinguistico di grande dimensione, come quello in esame, sono molte le coordinate in gioco. Gli italiani conoscono forse oggi più di cinquanta anni fa alcune strutture di base della lingua, ma questo non vuol dire che sappiano parlare italiano. La fine dell'analfabetismo (che pure permane in alcune sacche residuali: per il Sud se ne possono avere diverse testimonianze) non implica necessariamente il passaggio a livelli medi di cultura comparabili a quelli di altri paesi europei, e soprattutto non implica che un tale cambiamento sia avvenuto in ampi strati della popolazione. Si ha l'impressione che, per i gruppi sociali più recentemente giunti all'acquisizione di varietà della lingua nazionale, questa conquista sia ancora precaria: basta poco (condizioni emotive, situazioni esterne complicate, contesti culturali più sofisticati) e il parlante annaspa o «deraglia», non solo sull'assetto macro e micro-testuale, ma persino sulla correttezza delle forme. Per non menzionare poi quello che sembra il dato più vistoso, la gracilità e povertà dell'italiano di recente acquisizione, un italiano che è stato definito, con una metafora forse troppo valutativa, ma non priva di efficacia, «la lingua di plastica». Alcune indagini sociolinguistiche recenti sembrano confermare queste sommarie impressioni, a partire da singoli casi di studio. E vale la pena tener presente un dato poco confortante: quanto poco diffusa sia la lettura di libri e giornali.

È sin troppo evidente che nella incompiuta maturazione di abilità linguistiche relative all'italiano i fattori culturali hanno una parte considerevole. Ma non si tratta solo delle coordinate culturali in rapporto alla competenza comunicativa. E non è in gioco solo l'acquisizione di un lessico più ricco e sofisticato, di strutture sintattiche, grammaticali e retoriche più elaborate. Un aspetto che mi sembra rilevante, di cui mi sono recentemente occupata, riguarda la «automatizzazione» del parlato, e in particolare dell'italiano parlato. Si tratta di un problema ben noto nell'acquisizione delle lingue seconde, ma a me sembra che valga anche nell'apprendimento di una varietà nazionale sovraordinata a quelle dialettali native e, in generale, persino nell'acquisizione delle strutture più complesse della lingua nativa. L'instabilità, carattere oggettivo tipico dei fenomeni dei testi parlati, ha come correlato soggettivo il fatto che, indipendentemente dal grado di standardizzazione di una lingua, i parlanti non apprendono mai a «parlarla» una volta per tutte: le regressioni sono sempre dietro l'angolo. In altri termini, i parlanti non automatizzano mai del tutto

determinate strutture. Questa affermazione richiede alcune precisazioni relative al tipo di struttura e al tipo di parlante. L'architettura testuale del parlato non è mai automatizzata completamente, persino nei parlanti con un ampio dominio della lingua; a livello micro-strutturale, anche i parlanti in stadi avanzati di acquisizione della lingua possono mostrare temporanee forme di regressione rispetto a costruzioni sintattiche elaborate. Per i parlanti solo recentemente usciti da condizioni di pervasiva dialettofonia familiare, o per quelli che vi permangono sulla soglia, oscillando su varietà di italiano «embrionali», la non automatizzazione può raggiungere le strutture più basiche. Come altri aspetti della difficile modernizzazione del paese, anche questi mostrano il peso della transizione.

A me sembra, in definitiva, che l'apparente accrescimento, sul piano macro-sociolinguistico, dello spazio dell'italiano nel repertorio linguistico del paese, debba essere riconsiderato alla luce di una verifica della effettiva automatizzazione dell'italiano parlato, in altri termini della precarietà o solidità della sua acquisizione e del suo uso. Ciò richiede ricerche complesse, che potrebbero coinvolgere metodi e punti di vista nuovi. Ma solo quando, sia pure per sondaggi, avremo delle verifiche al riguardo, potremo valutare la reale consistenza dell'avanzata dell'italiano.

Problematico è anche delineare che cosa stia succedendo ai dialetti. Se appaiono plausibili le ipotesi di una loro regressione rispetto ai contesti o domini macro-sociolinguistici e quella di una loro sempre più spiccata permeabilità strutturale da parte dell'italiano, abbiamo ancora bisogno di confermare e articolare questo scenario con una pluralità di indagini micro-sociolinguistiche, che rendano conto del come, quando, per chi, perché esso si determini. E non dovremmo dimenticare l'acuta massima sapiriana che è più facile uccidere una lingua che cambiarla. Personalmente ritengo che ci siano aree del paese, come il Sud, e numerosi ambienti sociali, anche caratterizzati da dinamismo socio-economico, in cui le varietà dialettali permangono radicate nelle produzioni più automatiche e in una varietà di contesti d'uso. Per questo sembra quantomeno prematuro sostenere che i dialetti siano in regressione. In effetti, diversi indizi fanno pensare ad una loro notevole tenuta e vivacità. Non si tratta, beninteso, solo di conservazione di forme del passato, ma anche di innovazioni che ristrutturano fenomeni antichi.

Il quadro storico di lungo periodo dell'Italia rende credibile lo scenario delineato. Una frammentazione politica, culturale e linguistica plurimillenaria, come quella italiana, non potrebbe scomparire senza lasciar tracce, sull'arco del breve secolo e mezzo di unificazione del

paese. Ne siamo quotidianamente testimoni con le vicende della vita politica, dove la permanenza di fratture Nord – Sud è sotto gli occhi di tutti, e induce a riflessioni, tanto più se la si compara con quanto avviene in altri paesi europei, dove le disomogeneità tra aree geografiche, pur non scomparse, sono venute a colmarsi con dislivelli minori. Quali che siano le accelerazioni della storia linguistica italiana, questa sembra lasciarsi dietro notevoli residui del passato.

Le difficoltà ora sollevate aiutano a capire perché il quadro dei cambiamenti degli ultimi decenni (anni?) potrebbe essere più effimero del previsto. Esse ci conducono al cuore del rapporto fra trasformazioni di breve periodo e stabilità di lungo periodo. Per molti aspetti l'Italia linguistica, non meno di quella sociale e politica, sembra avere una sorta di inerzia al cambiamento. Si può ricordare che il nostro paese quasi non ha conosciuto «rivoluzioni» (o ha avuto rivoluzioni imperfette). Un'altra costante di lungo periodo è che la società italiana si presenta con forti caratteristiche di localismo: attaccamento alla famiglia, al gruppo primario, al paese, alla città (o alla regione, dove questa è una entità culturale e politica antica).

Entrambe le condizioni storiche hanno riflessi linguistici profondi nel tenace orientamento centripeto di comportamenti e atteggiamenti e nella loro particolarizzazione regionale e/o locale, in misura variabile attraverso le classi sociali e le aree del repertorio. Si può sospettare che non ci siano italiani nel cui repertorio, attivo o passivo, non sia presente almeno qualche varietà del dialetto.

Certo, come in ogni paese, sussistono differenze tra strati sociali. Quelli più elevati mostrano un attendibile orientamento internazionale, con le conseguenze di multiculturalismo e multilinguismo, che ciò comporta. Ma questa caratteristica è tutt'altro che diffusa attraverso gli strati sociali, e il divario al riguardo è più ampio a Sud che a Nord. Del resto, non c'è da farsi illusioni. Quanto si è osservato a proposito della precarietà dell'acquisizione di una lingua, soprattutto nei suoi registri parlati, vale per le lingue seconde, a maggior ragione che per quella nativa. Imparare davvero un'altra lingua può essere il compito, mai ultimato, di tutta una vita, ed è un compito che richiede interesse profondo per ciò che è diverso, sforzo e lavoro attivo, disponibilità alla trasformazione della propria personalità e della propria cultura, tutte condizioni che a volte sono sottovalutate nelle frettolose e velleitarie prese di posizione politiche sulla scolarizzazione di massa nelle lingue straniere.

L'orizzonte tenacemente localistico è un bagaglio con cui l'Italia è entrata in Europa, e ne dovremmo tener conto, senza speculare in astratto, come fanno alcuni politici, per mero opportunismo, sulla ne-

cessità di conculcare i dialetti a vantaggio dell'inglese, in contesto scolastico, o – al contrario – sull'importanza dei dialetti come emblema delle piccole patrie locali. Potremmo riflettere su potenzialità e limiti che questo comporta. Il momento è delicato, perché i fattori di lungo periodo della storia sociolinguistica italiana vengono ad incrociarsi con i problemi sollevati dai recenti sviluppi politici nazionali ed internazionali: le spinte verso il federalismo nell'assetto statale, l'unificazione europea, la presenza di masse di emigranti extra-comunitari sempre in aumento, e i conseguenti problemi di integrazione culturale e linguistica. È lecito chiedersi quanto il paese sia attrezzato, sul piano linguistico non meno che su quello politico, per affrontare questo nuovo panorama e le sfide che esso comporta.

Alcune tesi spesso avanzate si prestano ad interpretazioni diverse. È stato da più parti sottolineato il ruolo dell'italiano come grande lingua di cultura: la posizione di tutto rilievo dell'Italia nella storia dell'arte, della musica, della letteratura, nel cinema farebbe da volano alla sua espansione in contesto internazionale, e a questi fattori si aggiungerebbero più recentemente il grande prestigio e la sicura attrattiva dell'*Italian style of life* nel mondo (moda, cucina, arredamento). Effettivamente i dati che arrivano dagli Istituti Italiani di Cultura distribuiti in vari continenti segnalano una tendenza all'aumento dell'interesse per la lingua e, più in generale, per la cultura italiana. Ma per molti motivi non bisogna sopravvalutare queste tendenze, che sono comunque più forti in aree particolari. Intanto per ragioni contingenti, pratico-organizzative. L'Italia non può contare su una organizzazione ferrea e capillare delle sue rappresentanze culturali all'estero, sul modello dei grandi Istituti di Cultura come l'Instituto Cervantes o il British Council. È significativo e incoraggiante che con i pochi mezzi a disposizione si siano conseguiti i risultati segnalati, ma senza un salto di qualità nell'organizzazione complessiva è dubbio che queste tendenze possano rafforzarsi e stabilizzarsi.

Ci sono poi ragioni politiche di più ampia portata. Il peso e l'immagine dell'Italia tendono a subire continui alti e bassi (specie negli ultimi anni). A parte Dante, Petrarca e Boccaccio (che non apparivano in televisione e sono conosciuti solo dalle persone di buona cultura), alcuni politici nostrani ce la mettono tutta per confermare antichi stereotipi. Come la lusinghiera opinione di Mrs Thatcher durante la guerra delle Falkland («ma che volete aspettarvi da questi «spaghetti boys»? [naturalmente gli italiani]), o quella più distaccata, anche se non priva di una certa simpatia, recentemente riflessa in un articolo di un giornalista americano sul *Guardian* (sintetizzo: 'negli anni '50 e '60 l'opinione pubblica americana che non aveva mai viaggiato in Europa vedeva gli italiani come *happy guy*' [forse traducibile come 'bravi ragazzi un po' scapocchioni']). È triste, ma è meglio non farsi illusioni. Certo, anche lo stereotipo riassumibile come «italiani, brava gente» sembra avere una certa diffusione, e questo potrebbe avere un impatto persino più ampio e consistente sulla scelta di studiare italiano di quanto non l'abbiano i fattori culturali. Dopotutto, la prima risorsa di un paese è sempre il suo materiale umano. Ma è difficile che una società civile da sola, per quanto piena di virtù (chi sa se poi questo è proprio sempre il nostro caso) si possa autorappresentare all'estero; o, per meglio dire, può farlo, ma il risultato sarà che l'interesse per la sua cultura e la sua lingua sarà polarizzato tra le *élites* e le effimere curiosità superficiali di massa.

C'è poi una terza ragione, più antica e generale. La memoria e la consapevolezza del patrimonio artistico su cui si fonda l'interesse per l'italiano non hanno forse un profondo e ampio radicamento nel paese. Una cosa è infatti che di tali tradizioni e potenzialità siano consapevoli le *élites* culturali italiane (e straniere), e un'altra che questo patrimonio si iscriva nell'identità nazionale, il che implica una consapevolezza diffusa in tutti gli strati sociali, del che è lecito dubitare. Solo allora, se in esso si riconoscerà tutta la nazione, le tradizioni antiche e le nuove forme della cultura, e poi la lingua italiana, potranno avere una significativa presenza sulla scena internazionale.

Del resto, come è stato lamentato da alcuni, le stesse *élites* italiane sembrano talora avere un atteggiamento linguistico troppo proclive alla subalternità verso altri modelli culturali e linguistici. Il rapporto tra uso dell'italiano e uso di altre lingue in contesto internazionale è una questione sociolinguistica complessa. Ci sono contesti, come alcuni di quelli scientifici, in cui sarebbe a mio avviso fuori luogo difendere l'uso dell'italiano, ed altri, di tipo istituzionale, in cui parlare in inglese (o un'altra lingua) sarebbe segno di un atteggiamento di subalternità culturale. Ma il problema è sempre quello della formazione di una identità nazionale compiuta. Se questa si radicasse, gli atteggiamenti e i comportamenti linguistici né parrocchiali né subalterni verrebbero da sé.

In ogni caso, sarebbe opportuno avere del realismo. I modelli culturali e linguistici non si impongono sulla scena internazionale per la loro forza intrinseca, e nemmeno per la compattezza politica e culturale del paese (fattore, quest'ultimo, che semmai può agire da supporto). Le lingue sono sodali dei grandi interessi economici e politici. Viaggiano dietro la grande finanza, il commercio internazionale, e soprattutto accompagnano la politica delle potenze di primo piano. Chi auspica un maggior peso internazionale dell'italiano dovrebbe an-

che auspicare un processo di integrazione europea che, nel quadro del multilinguismo, dia ulteriore peso alla lingua di Dante.

Le questioni storiche e linguistiche sinora discusse possono essere riconsiderate complessivamente nella prospettiva del modello globale / locale. Come è stato notato da alcuni economisti, l'Italia mostra una scarsa propensione al processo di globalizzazione (a paragone non solo di paesi tradizionalmente molto internazionalizzati come la Gran Bretagna o la Francia, ma anche rispetto alla Spagna, e anche la Germania, che per certi versi ha una storia di frammentazione confrontabile con quella italiana) ed un persistente orientamento localistico. Molti sintomi lasciano pensare che l'internazionalizzazione dell'Italia non sarà un processo né indolore né breve. E tuttavia è forse possibile finire con una nota di ottimismo. Una globalizzazione che faccia tabula rasa delle specificità culturali di un paese è uno scenario poco entusiasmante da vari punti di vista. Ma economisti e sociologi riconoscono ormai che l'avanzata di questo processo porta spesso con sé, per una sorta di contrappeso, un maggiore radicamento nel locale. Si tratta del fenomeno descritto come «globalizzazione», che sembra ad alcuni denso di implicazioni economiche e culturali. Uno degli scenari potrebbe essere un aumento della stratificazione linguistica del repertorio dei parlanti: non la fine dei dialetti o delle varietà locali, a vantaggio delle lingue nazionali e di quelle di circolazione sovra-nazionale, ma la loro persistenza in un quadro in cui tutte le potenzialità del repertorio contribuiscono alla definizione di identità multiple e non omologate. Per la sua storia linguistica di lunga durata, che la radica in uno spazio vissuto di relazioni «vicine», l'Italia potrebbe intercettare in maniera naturale le caratteristiche positive della globalizzazione, se una crescita civile e politica la mettesse sulla rotta giusta. L'orientamento verso il locale ha forse contribuito alla persistenza di una identità culturale stabile come poche (anche se non consapevole di sé) e una partecipazione senza improvvisazioni alla dimensione internazionale consentirebbe al paese di sviluppare quella sintesi di passato e futuro che è il vero segno della modernità.